



Caritas diocesana
Reggio Emilia-Guastalla

Le comunità Caritas



LE COMUNITA' CARITAS

*a cura della Caritas Diocesana
di Reggio Emilia-Guastalla*

“Da quanto ho letto nel libro della Genesi, Dio non donò ad Adamo ed Eva un pianeta intero. Gli donò una proprietà di dimensioni gestibili, diciamo, tanto per intenderci, ottanta ettari. E io consiglio a voi, Adami ed Eve, di proporvi come obiettivo quello di prendere una piccola parte del pianeta e metterla in ordine, rendendola sicura, sana di mente e onesta.
C'è un sacco di pulizia da fare.
C'è un sacco di ricostruzione da fare, sia a livello spirituale che materiale.
E ripeto, ci sarà anche un sacco di felicità.
Mi raccomando, rendetevne conto!”

Kurt Vonnegut

{PREMESSA}

di Don Romano Zanni,
Vicario episcopale per la
carita' e le missioni

Mi ha dato tanta gioia e benedico di cuore l'iniziativa di pubblicare questa raccolta di testimonianze di giovani che hanno investito un tempo della loro esuberante giovinezza vivendo in comunità, e di farle conoscere.

È una esperienza che ha radici lontane nelle comunità degli Obiettori di coscienza che il nostro carissimo don Luigi Guglielmi proponeva ai giovani, per arricchire la loro scelta e portarla a pienezza; scelta che talvolta era dettata negli obiettori esclusivamente dal basso profilo di evitare la “naia”, per l’assolvimento dell’obbligo di leva. Don Gigi, da buon pedagogo qual era, cercava di motivare ed elevare con la proposta della vita comunitaria, provocante perché impegnativa. Infatti non si trattava semplicemente di ritrovarsi tra amici che stanno bene insieme, che è già una buona cosa, ma per aiutarli ad uscire dall’egocentrismo e dalla autoreferenzialità che troppo spesso li caratterizza.

Un'esperienza che continua anche oggi a stimolare e provocare il desiderio dei giovani di mettersi in gioco, di trovare modi per dare corpo alla loro voglia di esprimersi, magari fuori dagli schemi in cui stanno stretti e che noi anziani spesso facciamo fatica a comprendere. Esperienze che fa loro legare amicizie profonde che si conservano nel tempo.

È indubbio che queste esperienze comunitarie hanno fatto un gran bene ai ragazzi! Basta ascoltare le loro testimonianze al termine dell'esperienza per rendersi conto di quanta ricchezza hanno potuto godere: “mi ha cambiato, mi ha fatto crescere, mi ha fatto scoprire lati di me che non conoscevo...”.

La fatica di accogliersi nelle loro diversità, la fatica di sottostare alle regole, del servirsi a vicenda, dell'ascoltarsi, come pure la fatica di accogliere persone in difficoltà, magari straniere e così diverse; la fatica di accogliere i propri limiti e piccinerie che la vita insieme fa inevitabilmente e provvidenzialmente emergere, e che diversamente difficilmente ci si accorgerebbe. Quanta grazia! Terminata l'esperienza si rincorre un ritornello di “grazie” che esprimono con riconoscenza.

Alla loro riconoscenza vorrei aggiungere anche la mia, prima di tutto al Signore che ci dona queste cose con abbondanza, ai ragazzi con cui ho potuto condividere e gustare tanta ricchezza.

Dio voglia che queste testimonianze possano stimolare e dare forza a tanti ragazzi a mettersi in gioco, superando le paure, le opposizioni, i “freni” che nascono da loro e da chi sta loro intorno. Tutto per il loro bene e la gloria di Dio.

{INTRODUZIONE}

di Isacco Rinaldi,
direttore della Caritas Diocesana
di Reggio Emilia-Guastalla

Da più di 20 anni la nostra Caritas diocesana propone ai giovani esperienze di vita comunitaria e dopo tanti anni ci siamo chiesti se ancora oggi è utile proporre ai giovani esperienze del genere. Siamo al passo con i tempi? Siamo nostalgici e continuiamo a fare questa proposta perché si è sempre fatto così?

L'esperienza è nata per dare un senso all'obbligo che il Ministero della Difesa proponeva ai giovani che sceglievano l'obiezione di coscienza e che rifiutavano il servizio militare impegnandosi nel servizio civile. In questo periodo tanti ragazzi hanno sperimentato la vita comunitaria e tanti la ricordano a distanza di anni come una bella esperienza di vita e di condivisione.

Una volta terminata la leva obbligatoria abbiamo scelto di sperimentare il servizio civile volontario coinvolgendo anche le ragazze, avviando comunità anche al femminile.

Piano piano abbiamo allargato la proposta a studenti universitari, a lavoratori e di fatto si è trasformata in una

esperienza significativa di pastorale giovanile e di animazione alla carità.

Abbiamo notato che l'esperienza nata all'interno della Caritas si è diffusa sul territorio e che diversi sacerdoti l'hanno proposta ai propri giovani. Nel territorio sono nate esperienze di vita comunitaria molto diverse tra di loro, tanto diverse quanto ricche.

Abbiamo quindi pensato di proporre questo agile strumento proprio per raccogliere le diverse esperienze e offrire uno stimolo e un supporto a quelle realtà che pensano di sperimentarsi in questa bella avventura.

Non vuole essere la sponsorizzazione del modello migliore, ma l'analisi critica di quelli sperimentati in diocesi e uno spunto di riflessione per chi intende partire.

Questo strumento è suddiviso in tre parti collegate tra loro ma che possono essere utilizzate anche separatamente.

La prima parte è la raccolta scientifica, fatta da un ricercatore, degli "elementi imprescindibili" dell'esperienza di vita comunitaria.

È il frutto di un lungo lavoro di ascolto e di coinvolgimento di chi ha vissuto l'esperienza comunitaria in diocesi. Sono stati coinvolti in diversi momenti quasi un centinaio di giovani che hanno sperimentato questo cammino.

La seconda parte è costituita da contributi diversi che i ragazzi hanno lasciato a testimonianza dell'esperienza vissuta. C'è chi lo ha fatto scrivendo un testo, chi si è fatto

intervistare, chi ha disegnato la copertina, chi ha scritto una canzone o una poesia.

La terza parte è la più tecnica: cosa serve per aprire una comunità. Può sembrare noioso o superflua, ma dagli errori degli altri si può sempre imparare.

Concludiamo l'opuscolo con una testimonianza sul momento dell'uscita dalla comunità.

Buona lettura e buona strada...

{UNA LETTURA CRITICA}

di Mario Gazzotti

Dal 2011 al 2015 ho accompagnato, in qualità di formatore, i volontari dei gruppi di vita comunitaria e accoglienza legati alla Caritas reggiana in una serie di momenti di confronto finalizzati a una riflessione sull'esperienza vissuta. Nel 2015 la Caritas diocesana ha invitato i giovani e le giovani che prestano o hanno prestato volontariato nelle comunità, ad una complessiva indagine sugli ultimi anni dell'esperienza. Il bagaglio di questi giovani è stato quindi analizzato in modo approfondito, con l'obiettivo di diventare materiale a disposizione dell'intera diocesi in vista della promozione di esperienze analoghe sul territorio diocesano.

A tale percorso di approfondimento hanno partecipato circa 50 volontari e volontarie, per la maggior parte ragazze, in età compresa tra i 18 e i 35 anni, che si sono incontrati a più riprese, in piccoli gruppi o in plenaria, riflettendo sui punti cardine del loro vissuto. Tale lavoro di ricognizione e di riflessione ha permesso di formulare un'ipotesi di ulteriore approfondimento, incentrata attorno

a tre nuclei tematici, emersi come rilevanti per tutti i giovani coinvolti:

1. la figura di riferimento;
2. il patto di convivenza (regole, valori ed accordi);
3. le modalità dell'accoglienza.

Per analizzare i suddetti temi da un punto di vista qualitativo, ho proposto la modalità del *focus group*, uno strumento che permette, attraverso un'intervista collettiva, di prendere in considerazione alcuni quesiti provocatori sui quali costruire un dibattito ricco ed articolato, tale da lasciare emergere diversi e molteplici punti di osservazione, visioni e sfaccettature delle questioni in esame.

L'approccio scelto ha permesso di lavorare sia da un punto di vista retrospettivo (analisi delle esperienze fatte), che prospettico (individuazione di elementi da mettere a disposizione per esperienze future).

Il testo che segue è frutto di questo lavoro. Ho registrato e preservato con cura la molteplicità e varietà di opinioni e di vissuti emerse durante il lavoro, in quanto collocabili in una visione dialettica e non oppositiva.

1. La figura di riferimento

1.1 Panoramica

Il ruolo del referente è stato identificato da tutti come elemento cruciale del percorso di vita condivisa e di attività di accoglienza. I volontari partecipanti ai *focus group* hanno

concordato nel sottolineare l'importanza di una presenza alla guida della comunità.

Circa la modalità di esercizio di questo ruolo è stata condivisa una duplice valenza: il referente deve avere, da una parte, caratteristiche di guida. La persona ideale deve essere non troppo giovane, autorevole, in grado di fare da riferimento sulla linea da tenere, garante dei valori e della loro traduzione sul piano concreto, capace di infondere sicurezza e di garantire tutela; dall'altra parte, è importante che il referente abbia competenze socio-relazionali mature. La persona deve essere in grado di non imporsi in modo oppressivo, ma di accompagnare la comunità e i suoi membri promuovendo una dinamica relazionale sana, senza sostituirsi ad essi nel momento di prendere decisioni. Deve quindi coltivare quotidianamente la propria disposizione all'ascolto, all'empatia, alla mediazione, e la propria sensibilità a livello umano per non schiacciare e non forzare nessuno. In ogni caso, questa figura deve essere presente, disponibile, reperibile, "sul pezzo".

1.2 Le decisioni

Per quello che riguarda la delicata fase della presa collettiva di decisioni, si è constatato che la presenza di un referente "forte" ha permesso alla comunità di compiere scelte "forti", che però non sempre sono state percepite come scelte condivise, maturate dai membri della comunità, ma piuttosto come imposizioni.

Il prevalere della dimensione di guida su quella di accompagnatore/facilitatore permette indubbiamente di

potenziare la “prestazione” (ad esempio nell’area dell’accoglienza), ma toglie attenzione alla vita delle volontarie e dei volontari.

Alcuni interventi hanno sottolineato con orgoglio la sensazione di essere parte di un’esperienza “eroica” (quindi ammirevole per un osservatore esterno!), in parte però anche subita, e non vissuta da protagonista. Nel precisare il significato dell’espressione “esperienza subita”, i volontari hanno chiarito di aver avvertito come alcune esperienze siano state possibili solo attraverso una forte leadership, ma che in modo autonomo non sarebbero stati in grado di compiere e portare avanti alcune scelte; “esperienza subita” significa anche che ai volontari non era chiaro il proprio ruolo e che le attività della comunità, in particolare quelle dell’accoglienza, venivano realizzate indipendentemente dalle competenze specifiche dei volontari coinvolti e senza curarne la formazione. Ciò che rimane è una sensazione di gratitudine e di fierezza per essere stati parte di un’esperienza, che però viene avvertita come lacunosa.

Il referente che si pone invece con atteggiamento di accompagnatore/facilitatore di processi, punta lo sguardo più sulle singole persone che sulla prestazione, le promuove e le sostiene nella loro attivazione e nella necessità di confrontarsi, favorisce lo scambio di opinioni e le aiuta a comunicare. I giovani avvertono la primaria importanza di questa funzione, al fine di sviluppare capacità e competenze.

Il referente deve quindi ascoltare, proporre e promuovere: potremmo dire non trascinare, ma sospingere.

Se ne deduce che anche in situazioni simili, possono essere presenti visioni di fondo molto differenti dell'esperienza comunitaria, in base a orientamenti diversi, focalizzati maggiormente alla qualità della vita dei membri della comunità, o alle prestazioni (prima tra tutte, sempre l'accoglienza). I volontari e le volontarie rilevano che tale elemento, fondamentale per orientare tutta l'esperienza, non viene sempre preso in esame al momento dell'ingresso in comunità e spesso rimane latente e mai espresso o esplicitato, per tutta la durata dell'esperienza di volontariato.

L'esperienza di vita comunitaria viene spesso presentata come contenente in modo generico e paritario tutti gli "ingredienti", e solo in un secondo momento, esperienziale, ciascun volontario diventa lentamente consapevole delle modalità con cui tali "ingredienti" vengono proposti e vissuti, modalità che di fatto sostanzia l'esperienza e le imprime qualità anche molto diverse.

Chi si propone come referente dovrà quindi chiedersi: quanto sono consapevole del fatto che le mie caratteristiche gestionali connotano fortemente l'esperienza, e dei contorni della proposta che voglio presentare?

1.3 Laico o religioso?

Il fatto che il referente sia una persona che ha optato per la vita religiosa, non è avvertito dai giovani come una condizione necessaria. La scelta della vita religiosa non qualifica la persona come adatta a ricoprire il ruolo di

referente. Anche per quel che riguarda le dimensioni del colloquio personale, dell'accompagnamento spirituale e della preghiera, ciò che fa la differenza viene individuato nelle caratteristiche della persona e nelle sue capacità relazionali, piuttosto che nel suo stato di vita. In questo i giovani sono molto laici e concreti: riportano esperienze positive vissute al fianco di figure che hanno svolto un ruolo di riferimento, pur non essendo formalmente i loro referenti.

C'è consenso tra tutti sulla necessità che il referente non viva in comunità, perché la sua presenza sarebbe altrimenti troppo ingombrante, inibirebbe lo spontaneo sviluppo delle dinamiche interpersonali, e accorcerebbe le necessarie distanze.

1.4 I rapporti con i volontari

Una degli elementi di ricchezza dell'esperienza viene individuato nella possibilità di momenti di colloquio e confronto personali con il referente. Rispetto a questa dimensione, si registra una difformità di opinioni, basata su altrettanto disparate esperienze, quali:

- ❖ La scelta della vita comunitaria è nata dietro invito di una persona (tipicamente un prete) che seguiva da un punto di vista spirituale il giovane e gli ha fatto una proposta;
- ❖ La proposta non nasce da percorsi di accompagnamento ma da altri incontri, relazioni tra giovani etc.

In entrambi i casi i volontari hanno trovato la possibilità di compiere un personale cammino di crescita, interno al cammino della comunità, seppure con modalità diverse: nel primo caso il grado di integrazione tra la vita spirituale e quella comunitaria è alto; nel secondo caso il percorso di crescita personale del volontario segue una traiettoria forse meno lineare e programmata, e l'integrazione tra dimensione personale e quella comunitaria può avvenire con una modalità più spontanea e legata alle esigenze esistenziali e spirituali del momento, ma risulta altrettanto significativa, e a volte maggiormente responsabilizzante.

2. Il patto di convivenza (regole, valori ed accordi)

2.1 Valori e regole, un confine labile

Il lavoro del secondo *focus group* è stato finalizzato a sondare la dimensione istituzionale delle esperienze di condivisione e accoglienza, sia in chiave retrospettiva che prospettica: come questa esperienza può essere regolata, organizzata e coordinata?

Non è stato facile elaborare un seppur breve elenco dei “valori” su cui i giovani hanno fondato la loro esperienza. A fatica emergono: rispetto, condivisione, comprensione, semplicità, ascolto, accoglienza come porta verso tutti, fiducia, preghiera.

Nel corso della seduta colgo che i termini “valori” e “regole” sono spesso usati come sinonimi. La cosa mi

colpisce trattandosi di persone con un elevato grado di istruzione. È forse mancata un'elaborazione del vissuto a questo livello?

Nel corso dell'incontro emerge un nesso interessante tra *valori* e *bisogni*: valori come risposta ai bisogni. Le comunità che al loro interno fanno esperienza di accoglienza sembrano maggiormente stimolate rispetto all'importanza di condividere valori comuni, perché i bisogni di una persona accolta chiamano in causa dei valori. È una visione pragmatica, non ideologica, poco elaborata, ma diretta e autentica.

Allo stesso modo, alcuni valori vengono pensati e vissuti come un portato necessario dell'esperienza comunitaria: non c'è bisogno di parlarne, sono evidenti a tutti.

2.2 Le regole della convivenza

Rispetto al tema dei processi decisionali e a come vengono fissate le regole e stabiliti gli accordi, la figura del referente sembra avere un ruolo centrale.

Anche qui emerge la differenza di approccio tra referenti che “guidano” e referenti che “accompagnano”:

Nel primo caso, le decisioni vengono prese insieme, ma il referente ha il ruolo di “mettere ordine”: ha un'idea di quali valori siano prioritari e di conseguenza di quali decisioni prendere. Il referente “riporta in carreggiata”. Si fa “garante dei valori”. Senza referente è più difficile trovare

le modalità concrete per vivere alcuni valori, ma quando si riesce a farlo da soli, senza il suo aiuto, è “più bello”.

Nel secondo caso, il referente segue i percorsi personali, lascia liberi, dà fiducia. Si tratta di una modalità di conduzione della comunità che mantiene vivi i valori e lascia liberi e libere di sperimentare e di prendere decisioni, promuovendo la responsabilizzazione.

I volontari concordano all'unanimità sul sottolineare l'importanza di chiarire a tavolino la linea scelta per i processi decisionali e di presentarla a tutto il gruppo in modo chiaro. Al contrario, i rischi legati a lasciare che il funzionamento della vita comunitaria venga dato per scontato sono molteplici. Soprattutto in fase di impostazione della vita comunitaria, questo andrebbe ricordato.

2.3 La gestione dei conflitti: il ruolo primario del referente

Rispetto a questo bisogno di chiarezza, emerge la necessità di approfondire in particolare quelle situazioni in cui le diversità tra i membri del gruppo sono più evidenti e hanno creato dei problemi nelle relazioni interpersonali, al fine di ricavarne proposte per la vita futura delle comunità: *l'esperienza della comunità è aperta a tutti? Come considerare la posizione di chi non condivide i valori generalmente accettati? L'esperienza è riservata solo a chi professa esplicitamente una fede?*

La risposta che emerge è: “l’esperienza è riservata a chi si riconosce nella fede, *ma* è libera”. Il *ma* viene sottolineato, quasi che le due cose siano in contrapposizione. Non vengono riportati né menzionati episodi o esperienze di conflitti.

Si attraversano poi diversi interrogativi: *come vengono composte esperienze diverse, percepite come contrapposte? Qual è ad esempio l’atteggiamento rispetto ai momenti di preghiera comunitari: la partecipazione è obbligatoria?*

I volontari rispondono che tali differenze possono essere armonizzate, “dipende da che senso ciascuno dà alla preghiera”. Citano ad esempio il caso di un volontario non credente che partecipava alla preghiera, perché le attribuiva il senso di un momento per stare insieme agli altri: questo “salvava” entrambe le posizioni ed evitava di affrontare il conflitto, con un certo sollievo di tutti.

Per tutti è importante che chiunque trovi aperta la possibilità di partecipare alla vita comunitaria, ma non ci sono idee su come gestire le eventuali differenze di visioni.

Propongo quindi apertamente di esaminare il tema della gestione dei conflitti. È molto difficile entrare nel concreto di casi ed esperienze vissute. L’affermazione di principio condivisa riguarda la bellezza della diversità, ma non vi sono accordi sulla gestione delle conflittualità che la diversità inevitabilmente comporta. Solitamente le situazioni vengono gestite caso per caso. Tutti concordano sul fatto che è difficile gestire i conflitti in assenza di un referente esterno alla comunità.

Suggerisco poi al gruppo di prendere in esame la percezione di ciascuno sul proprio stile di vita: la vita fuori dalla comunità è in armonia con quella interna alla comunità? La maggioranza sostiene che non è possibile una dissociazione tra le due dimensioni. Solo alcuni sostengono che sia possibile tenere i piedi in due scarpe. I volontari riportano che in diversi casi il referente invita spesso a riflettere su una possibile divergenza. Si tratta di normale divergenza o incoerenza? Non vedono il problema.

3. Le modalità dell'accoglienza

3.1 Accoglienza interna ed esterna

Sin dalla loro nascita, le comunità Caritas hanno sperimentato due principali forme diverse di servizio: il gruppo dei residenti in comunità accoglie ed ospita sotto il suo tetto persone in stato di necessità, oppure i residenti in comunità prestano un servizio in ambienti esterni alla casa, insieme o individualmente.

Tutti i volontari sembrano condividere l'idea che l'accoglienza interna metta in gioco il gruppo in modo più totalizzante, ventiquattro ore al giorno.

Qualcuno afferma che la dimensione del servizio esterno al tetto sotto cui la comunità vive è meno "vera". Nessuno reagisce, se non –in un secondo momento– una sola volontaria, che timidamente, pone attenzione sul fattore

“qualità”: non è quindi la quantità che qualifica l'esperienza, ma la “qualità del darsi”.

Mi sembra emergere un elemento di giudizio di valore: le due modalità di servizio non vengono percepite come diverse ed equivalenti, ma una è avvertita, più o meno esplicitamente, come migliore dell'altra. Sperimentare l'accoglienza domestica avrebbe un peso forte nel processo di crescita individuale, per altro molto soggettivo, perché preserverebbe dal rischio di vivere l'esperienza in modo superficiale.

Di fatto i volontari che vivono l'esperienza del servizio esterno alla casa prendono meno la parola nel corso dell'incontro, e fanno interventi brevi e poco incisivi.

3.2 L'accoglienza interna: le criticità presentate

Nell'invitare ad elencare i punti di forza e le difficoltà del servizio interno alla casa emergono alcuni aspetti considerati come vantaggi: il clima che si crea in casa è familiare, improntato alla fiducia e all'accoglienza; si condivide l'attenzione verso le persone accolte; tutti danno il meglio di sé; tutti sono “obbligati” ad essere maggiormente presenti in casa; la dimensione dell'accoglienza unisce ed evita di perdersi per strada, inoltre obbliga a pensare agli altri e a non pensare a sé; la comunità è dinamica, si modifica in base ai bisogni delle persone accolte.

Gli svantaggi: eventuali problemi tra volontari possono creare difficoltà agli accolti; la concentrazione del gruppo è spesso puntata esclusivamente sugli accolti; è difficile tenere presenti i bisogni e le necessità dei volontari, il rischio è quello di perdere di vista il proprio cammino personale; la vita comunitaria viene fortemente messa alla prova, con il rischio che le situazioni possano risultare troppo complesse da gestire e i volontari si trovino in difficoltà più grandi di loro.

Il passo successivo è quello di individuare gli elementi che possono aiutare a gestire e ridurre l'impatto di questi rischi. Emergono: l'importanza della figura di riferimento; l'importanza di un momento di confronto comunitario settimanale; l'importanza di essere consapevoli dei limiti dell'accoglienza; la necessità di collaborare con professionisti che possano sostenere; la necessità che le persone accolte siano accompagnate anche da servizi sociali che le prendono in carico.

In base alle esperienze vissute, in particolare a quelle definite "forti e totalizzanti", i volontari sottolineano diversi aspetti critici: si vive un confine indefinito tra la condizione di volontario e quella di accolto; si cerca di vivere in un clima familiare di corresponsabilità e reciprocità, ma si è spesso chiamati contemporaneamente a vigilare sul rispetto delle regole da parte delle persone accolte; è difficile vivere insieme e conciliare la dimensione dell'amicizia con quella di diversi ruoli e gradi di responsabilità, spesso poco chiari; è difficile gestire i

conflitti; è difficile arrivare ad un patto chiaro che determini le regole della vita comunitaria: chi lo scrive? È bene arrivare a regole condivise con le persone accolte o semplicemente chiedere loro di attenersi a regole scritte da altri? E se c'è da prendere una decisione che esula dalle regole solitamente condivise? Le persone accolte devono o non devono partecipare al momento di confronto comunitario settimanale? (Si apre qui un forte dibattito su chi debba ricoprire il ruolo di legislatore del regolamento: il processo deve essere condiviso ed elaborato in comunione con gli accolti, oppure chiedere di attenersi a regole scritte già da altri? Che ruolo dovrebbero avere gli accolti nel momento di confronto comunitario settimanale con il referente?).

Emerge un quadro di indeterminatezza con alcuni snodi critici: il ruolo del volontario, la chiarezza degli accordi che regolano i ruoli, vicinanza e distanza. Tra le questioni che i volontari si pongono con più urgenza sta quella di definire il significato dell'espressione "vivere alla pari": significa che nessuno si sente superiore o migliore dell'altro all'interno della comunità? Si confonde forse la dignità umana con il compito e il senso dell'accoglienza?

La relazione viene avvertita come centrale nella vita comunitaria, ma è allo stesso tempo percepita come contrastante con la definizione di regole, ruoli e competenze. Focalizzare la propria attenzione sulle relazioni sembra incompatibile con il rispetto di regole e ruoli. Cosa si intende quindi per relazione? Le regole sono un aiuto o un ostacolo? Stabilire ruoli e responsabilità aiuta

a mantenere una spontaneità nei rapporti o al contrario lo impedisce?

Rispetto al punto di vista delle persone accolte, rimangono aperte alcune domande: qualcuno ha mai sondato il bisogno dell'ospite? Da chi, come e dove viene raccolto il punto di vista della persona accolta?

{PAROLA ALLA COMUNITA'}

Noi altri: in comunità fai la differenza¹

I protagonisti di una comunità di persone sono sempre due: "io", in quanto persona, e "noi", in quanto appartenenti a un gruppo che unisce e accoglie, fondato sull'idea della condivisione. Questo discorso ha efficacia laddove, se pensiamo alla rete delle comunità, l'io è la singolarità di una comunità, mentre il noi è proprio la rete di ogni comunità attivata.

La comunità diventa quindi un abbraccio tra persone e comunità di persone che condividono lo spazio-tempo di un noi plurale, aperto e accogliente, in cui la dimensione individuale viene arricchita, messa al centro, resa protagonista di un'esperienza di vita che fa la differenza e in cui fare la differenza, la comunità.

(L, L e C. vita comunitaria dal 2003 al 2004)

Chiunque Ora Mostri Un Nido Incantevole Torni Ancora
(Acronimo di F. vita comunitaria dal 2015 al 2016)

¹ I testi completi delle testimonianze sono consultabili sul sito www.caritasreggiana.it

In questo capitolo saranno proprio i protagonisti di vita comunitaria in anni differenti a parlare, attraverso disegni, citazioni e poesie: basta tendere l'orecchio e ascoltarli per comprendere in parte cosa voglia dire vivere un'esperienza di questo genere in anni differenti.

Prima di partire...

La proposta di vita comunitaria rappresenta una importante occasione di crescita per ragazzi e, perché no, per i referenti.

Non deve essere accolta come una costrizione, ma essere accompagnata passo dopo passo, senza forzare le tempistiche di ognuno. Ecco perché tra i primi consigli che



SCARPE DA
GINNASTICA: COMODE!!!
(ok, per uscire
però poi tacco 12 m)

Disegni di G. vita comunitaria nel 2010

ci sentiamo di dare vi è quello di non porsi troppe condizioni all'ingresso (corsi o cose simili) per evitare il rischio di limitarsi. Piuttosto, per rendersi conto in che cosa ci si è imbarcati può essere utile un periodo di prova e saggia o nei panni della figura che propone l'entrata in comunità perché non invitare le persone a buttarsi? Un percorso o troppe condizioni all'ingresso può non favorire il personale "sì".

Partire. La comunità secondo me è proprio questo, un mettersi in cammino continuo, cercando di uscire dallo stretto spazio rassicurante delle proprie abitudini, dalle proprie piccole sicurezze e, per forza anche un po' da se stessi.

(S. vita comunitaria dal 2014 al 2015)

La proposta dovrà essere chiara e caratterizzata, utile anche per chi entra presentando le cose da fare, il bello del vivere assieme, magari premendo sulla conquista di una certa indipendenza da parte della famiglia, che comunque rimane vicina.



[...] non sono uscita di casa perché 'non ci stavo bene', ma perché 'ci stavo troppo bene', e sentivo di avere bisogno di qualcosa che mi mettesse in movimento.

(S. vita comunitaria dal 2014 al 2015)

È utile avere delle regole di base da cui partire: deve essere chiaro a chi entra che serve impegno e comunicazione costante (una bella responsabilità!) e che non c'è qualcuno decide per noi.

L'importante è far capire **le peculiarità** di una vita comunitaria rispetto ad un'altra in un altro contesto.

E come ogni partenza, e ogni camminata, porta a cambiare prospettiva, ad imparare a vedere le cose in modo diverso. Chiede di scoprire che ci sono altre realtà oltre alla propria e che spesso sono molto più vicine e concrete di quanto ci si possa immaginare.

(S. vita comunitaria dal 2014 al 2015)

Durante il cammino...

La differenza tra convivenza e comunità non è solo il vivere insieme ma è **vivere qualcosa insieme**. La vita comunitaria risulta importante e diversa perché permette di **incrociare delle vite**.

Proprio il **servizio e l'accoglienza** danno un'impronta particolare alla comunità. L'accoglienza ti tiene in stecca, ti porta a confrontarti con realtà ben diverse dalla tua, anche con un impatto, diciamo, "violento", perché ci si ritrova a condividere gli spazi comuni e il tempo con una **persona non scelta da accogliere**.

Altro aspetto fondamentale è il **confronto** e il **darsi delle regole**, condividere le giornate e fare **famiglia**.

Come una famiglia si agisce come un'unica "cosa" e si decidono insieme **obiettivi di**



comunità, e ridefinirli anche in base a chi c'è aiuta anche a sentirsi parte della famiglia.

Sempre nell'ambito relazioni è fondamentale **prendersi i tempi giusti** per il confronto interno e rispettare quelli degli altri, **sforzandosi** nel dare spazi e tempi alla condivisione.

[...] il nome stesso di comunità invita a non dimenticarsi mai che il bello di questo cammino, la sua forza e allo stesso tempo quello che a volte lo rende più faticoso è che a camminare si è sempre con gli altri, non solo perché ci si trova per caso vicini, ma perché in quella parte di strada si sceglie di camminare insieme, provando a rispettare il passo dell'altro e ad accettare di non essere partiti con lo stesso zaino né dallo stesso punto.
(S. vita comunitaria dal 2014 al 2015)

L'elemento esterno, il **referente**, è la figura colonna portante della comunità: avere un **elemento esterno come punto di riferimento** aiuta a leggere le **dinamiche della comunità** attraverso gli occhi di chi non vive la quotidianità della vita comunitaria e punto di appoggio per aiutare **il percorso dei singoli**.

Tra le “lezioni di vita” della comunità vi è senz'altro l'idea di **bene comune**, l'uscire da se stessi e riscoprirsi anche negli altri risulta molto formativo.

Mettersi in gioco, essere disponibili ad accogliere a vicenda e a lasciarsi accogliere.

Il ruolo della **formazione**:

non bisogna dimenticarsi che la comunità è un'esperienza temporanea che un giorno si concluderà con l'uscita. Una volta fuori, l'ex comunitario si ricorderà della sua permanenza nella comunità e anche attraverso essa capirà qual è la strada che si vuole intraprendere.



Nel **rapporto col fuori** la comunità potrà essere vista come tramite delle situazioni di difficoltà e territorio di condivisione, senza escludere la figura del referente esterno.



Nei giorni successivi mi son reso conto che non ero arrivato solo in un appartamento e oltre a far parte del gruppo di ragazzi meravigliosi, facevo parte di una comunità di quartiere.

(F. persona accolta nel 2013)

Nella permanenza all'interno della comunità sarà utile un **confronto** con chi vive, o ha vissuto, esperienze simili nella stessa città o in un'altra. Non sono da dimenticare le relazioni tra diverse comunità legate allo stesso progetto. Esse possono senz'altro diventare un ottimo canale di confronto per la risoluzione di eventuali problemi comuni.

Comunità è...

Svegliarsi e scoprire che qualcuno ha già preparato la colazione per te.

Cogliere in flagrante Kristina mentre sistema il letto di tutti.

Non scordarsi mai più la sveglia o le canzoni di Bea.

Ereditare da Sara un po' del "fare comunità" del gruppo precedente.

La casa resa più bella, colorata ed accogliente dalla creatività di Marina.

Dividere i panni puliti, cercare di indovinare le proprietarie.

Dopo mesi: riuscirci.

Bambini che corrono urlando per le scale, uscire a salutarli, ricevere un abbraccio.

Rossella e Andrea, che tornano a casa quasi strisciando, ma si fermano a chiedere: "Ragazze, come state?"

La Sere quando è a casa sua ma ha la testa in comunità. E ti telefona

Sheilla che cuce per tutte e cerca invano pazientemente di farci diventare sarte.

Imparare parole in italiano aulico, ma con accento napoletano, da Fabiana.

Sfogarsi per il primo giorno di tirocinio andato male, senza preoccuparsi di sembrare stupidi.

Ridere e piangere.

Piangere ridendo.

Ridere dal piangere.

Musica.

Ballare e cantare con entusiasmo.

Non importa se non hai ritmo e sei anche stonato.

Festeggiare per le piccole cose di ognuna.

Disegnare sulla lavagnetta “le avventure di Via Guasco”.

Recuperare i pantaloni caduti dalla finestra nel giardino inaccessibile, in un modo in cui tu non avresti mai pensato.

Quando ormai avevi lasciato che diventassero del gatto.

Buttare il pattume insieme, ma non solo...anche il sacchetto della raccolta differenziata! Eseguire acrobazie ginniche coordinate per ripescarlo.

Svegliare Fumi che si è dimenticata a letto....

Ops, sono le 5! Non le 7!

(S, F e K. vita comunitaria dal 2016 al 2017)

Comunità è...accoglienza

Si arriva in Via Petrolini... cosa ci si aspetta non credo sia chiaro... tutto da scoprire.

Personalmente la prima impressione...lo spazio...poter girare da una stanza all'altra senza chiedere il permesso.

La sera sdraiato a letto...cavolo, potevo guardare il soffitto e non il piano di una branda!

Che emozione! Svegliatomi di notte, mi sono alzato, sono andato sul balcone a fumare...potevo vedere ancora il cielo!

È stato come se il buio mi stringesse in un abbraccio!

Ero a torso nudo...ho avuto la sensazione che il vuoto mi accarezzasse...ero tornato a vivere!

Nei giorni successivi mi son reso conto che non ero arrivato solo in un appartamento e oltre a far parte del gruppo di ragazzi meravigliosi, facevo parte di una comunità di quartiere.

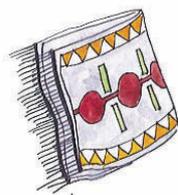
Via Petrolini non è solo un gruppo di 6 persone, ma un intero quartiere che mi accoglie.

Ecco...da via Petrolini si ritorna alla vita!

(F. persona accolta nel 2013)

Si riparte...

L'uscita dalla comunità rappresenta un momento cruciale per il ragazzo, al pari della scelta di entrarvi. Questo momento va pensato e preparato bene, attraverso una guida e l'accompagnamento degli altri comunitari.



SCIARPA
ETNICA
portata dalla
missione, per
ricordarmi che
la mia comunità
è anche fuori
di casa...

*Voglio portarmi a casa tutta la bellezza
che ci può essere in una piccola casa di città, farne tesoro per
arricchire la mia vita un po' incasinata e modellare tutti gli
spigoli che mi ritrovo.*

(G. vita comunitaria dal 2014 al 2015)

Il **dopo comunità** deve essere in grado di mantenere legami con cui ci si può continuare a confrontare, persone che anche una volta uscito dalla comunità ti aiutino a ridimensionarti.

*Un altro aspetto importante è cercare di avere una casa aperta
ed ospitale e di insegnare loro ad accogliere e rispettare sia chi
è più simile a loro che chi è diciamo un po' più speciale.*

*Il servizio cerchiamo per ora di metterlo in pratica tra di noi
e nei contesti quotidiani (asilo e scuola) per abituarci
all'attenzione all'altro. Cerchiamo anche di creare una*

*consapevolezza nei nostri bimbi che non tutti i loro coetanei
hanno la loro fortuna, e alcuni vivono in condizioni difficili.*
(C. vita comunitaria nel 2005)

{VADEVEGUM}

per chi pensa di dar vita
ad una Comunità di giovani

Dal lungo lavoro di raccolta dei pensieri e del vissuto di tanti ragazzi e ragazze che hanno scelto di fare vita comunitaria e dalla condivisione fatta in questi anni con chi ha seguito e accompagnato esperienze concrete che si sono realizzate in Diocesi, abbiamo pensato di scrivere alcuni suggerimenti per aprire una Comunità di Giovani.

Premettiamo che parliamo di comunità in presenza di almeno tre ragazzi e massimo sei persone.

Iniziamo...

La “concretezza”

Una casa: non troppo piccola, non troppo grande. Perché non è una casa vacanza ma un luogo dove vivere e condividere, da tenere pulito e da curare, dove si possa ospitare gente, in modo particolare dove possa trovare accoglienza e ospitalità per chi casa non ha.

Per questo è bene avere una sala comune grande e se si pensa all'accoglienza è necessaria una stanza singola per la persona accolta.

Una economia comune: fissare una quota di partecipazione economica alla gestione della casa aiuta chi c'è a dire un sì responsabile e che impegna. Non troppo alta, per non escludere nessuno. Importante riflettere sulle scelte di cosa comprare, di cosa mangiare, di come spendo i soldi...

Un piccolo elenco di “regole”: il termine “regole” può risultare antipatico. Ma fissare alcune norme comuni (per esempio: consumare tutti insieme almeno un pasto giornaliero, tenere un momento di preghiera fisso, scegliere un servizio ai più poveri da fare insieme, definire quali impegni personali tenere e quali sospendere...) aiuta sia nel presentare come si declina la vita comunitaria a chi potrebbe essere interessato sia perché chi entra possa misurarsi con qualcosa di chiaro e concreto. Da qualsiasi parte uno arrivi, qualsiasi sia la motivazione che spinge a fare vita comunitaria, davanti a poche chiare regole tutti si devono confrontare e dire sì.

Un tempo: crediamo che la vita comunitaria debba avere dei tempi definiti. L'esperienza inizia ad essere significativa a partire dai 4 mesi insieme. Un anno di permanenza in generale è il tempo massimo. Perché fare comunità è una tappa di un cammino.

Il prima

Il nostro Perché: la scelta di Caritas di proporre la vita comunitaria ai giovani è stata fatta perché possano sperimentare cosa significa fare comunità, e farla attorno ai “poveri”. Crediamo che questi due elementi possano aiutare chi sta diventando grande a formarsi e a crescere bene.

Il loro Perché: i giovani che abbiamo incontrato hanno motivazioni diverse: desiderio di uscire di casa, di vivere in autonomia, di fare nuove esperienze, di conoscere gente... Non è importante il punto da cui partono; ogni comunità ha le sue caratteristiche e i suoi obiettivi propri, la sua *mission*. È importante che chi guida il gruppo abbia chiaro dove deve essere “condotto”, ognuno personalmente e la comunità insieme.

Il durante

Accompagnamento di comunità: che il referente della comunità incontri con continuità il gruppo è fondamentale. Che sia una volta alla settimana o una volta ogni due settimane massimo, darsi tempo per ascoltare, per cogliere le dinamiche, per gestire i conflitti, per tenere la barra dritta sulla mèta è indispensabile.

Accompagnamento personale: nel tempo in cui i ragazzi escono di casa e si sperimentano in autonomia, c'è un grande

spazio per la definizione o il ripensamento del proprio progetto di vita. Per questo è importante che ognuno abbia il suo spazio per essere ascoltato, seguito, consigliato, aiutato a cogliere i segni di Dio nella propria vita. I colloqui personali, almeno una volta al mese, tra il referente, o un'altra persona incaricata, e il ragazzo sono lo strumento ideale.

Dinamicità ad intra: nel tempo in cui i ragazzi fanno vita comunitaria tendono spesso ad impegnarsi nello stare bene “tra loro”, a far funzionare le cose, a fare le stesse cose negli stessi modi, convinti di ridurre così le occasioni di conflitto. Sappiamo che la sfida grande invece è cogliere le differenze, riconoscerle come doni e costruire percorsi di pace per arrivare ad una vera comunione, nella diversità. Da qui nasce la necessità di “starci”, per chi fa vita comunitaria e per chi accompagna. Leggendo i segni, oliando i meccanismi, fornendo chiavi di lettura e chiavi operative.

Dinamicità ad extra: non è produttivo bombardare i ragazzi di proposte nel tempo della vita comunitaria. Ma è di certo un tempo propizio per far conoscere ad ognuno un mondo “altro” rispetto al proprio consueto: scegliere occasioni di formazione, realtà da incontrare, temi da approfondire o far entrare i ragazzi in relazione con il territorio in cui si è inseriti in modo attivo, è proprio di chi guida la comunità.

Accoglienza: i ragazzi che hanno fatto esperienza di vita comunitaria in passato hanno dibattuto molto su questo tema. Tenere le porte aperte a piccole o grandi esperienze di accoglienza di persone in difficoltà ci pare, dalla nostra esperienza Caritas, vincente. È il Centro d'Ascolto che interpella la comunità, proponendo un'accoglienza, tenendo conto delle condizioni di vita di chi sta in casa (se i ragazzi studiano o lavorano, che presenza concreta in casa possono dare...). Ed è sempre con gli operatori del Centro d'Ascolto che si progetta il percorso di accoglienza, gli interventi, le modalità di inserimento. Il monitoraggio e l'accompagnamento alla comunità nell'esperienza di accoglienza è quindi sempre attento, sia a chi è accolto che a chi accoglie.

Il dopo

Il tempo giusto: a volte l'inizio insieme della vita comunitaria non corrisponde anche ad una fine insieme. Ognuno ha i suoi tempi, ognuno ha il suo percorso.Cogliere il tempo giusto di ognuno non è semplice, ma è un servizio bello che il referente o la guida spirituale deve provare a fare per ogni ragazzo. Un occhio esterno, adulto, non coinvolto emotivamente (come i genitori) è uno strumento prezioso.

Lo zaino degli strumenti: partire è un po' morire, ma se riconosco che sono in viaggio e sono consapevole di cosa ho messo nel mio zaino per affrontare la tappa

successiva... il continuare la mia vita su una nuova strada ha un senso bello. I colloqui personali sono da cogliere proprio come occasione per aiutare chi esce a “dare un nome” agli strumenti acquisiti.

Compagno di viaggio: il referente della comunità durante la vita della comunità svolge un ruolo a volte di suggeritore, a volte di controllore, a volte di trascinatore, a volte di osservatore. Quando il ragazzo esce è bello che sappia di poter trovare in chi ha avuto come referente un compagno di viaggio anche fuori dalla comunità.

Quanto scritto non è assolutamente esaustivo del tema, né ovviamente vincolante. Sono riflessioni e suggerimenti che nascono da un percorso di oltre 15 anni, fatto di tanti volti e di tante storie, di tante luci e qualche ombra, di qualche porta sbattuta e di tanti grazie; un percorso di cui come Caritas non possiamo che rendere grazie e mettere al servizio di tutta la comunità!

{IL MOMENTO DELL'USCITA}

di A. vita comunitaria

dal 2015 al 2016

È importante rendersi conto della felicità trovata nella vita comunitaria. Capire le ragioni per cui ci siamo sentiti a nostro agio (se lo siamo stati) e riflettere sulla nostra condizione è fondamentale per riproporre la bellezza della vita comunitaria nelle piccole parti di pianeta che frequentiamo quotidianamente. C'è bisogno di comunità al di fuori della comunità, c'è bisogno di esperienze concrete da contrapporre all'individualismo e alla chiusura, che rischiano di essere le strade più semplici da percorrere in una società mediamente benestante.

Per portare a frutto l'esperienza comunitaria, ci vuole inevitabilmente anche un periodo di maturazione che deve avvenire all'interno della comunità. La comunità deve essere un periodo di crescita, e se vogliamo che sia così dobbiamo metterci in gioco nel viverla, in modo particolare nelle relazioni. Di conseguenza è bene cercare di andare in profondità nel vivere con l'altro sfruttando il periodo in questo "laboratorio protetto" di relazioni e

crescita personale, nel quale si condivide l'esperienza con altre persone ed è facile (ma non scontato) che anche esse abbiano la stessa tendenza nel mettersi in gioco. È di aiuto nella crescita delle relazioni cercare di offrire spunti su cui riflettere, restituire feedback su comportamenti e atteggiamenti riscontrati, provocando e lasciandosi provocare (in modo costruttivo).

Mi viene naturale definire la comunità come un “laboratorio protetto”. Laboratorio in quanto la vita in comunità offre la possibilità di sperimentarsi, forte di un ambiente accogliente, non giudicante, stimolante per la varietà e la differenza di umanità che si incontra. Inoltre è un habitat protetto perché solitamente chi entra in comunità inizia il proprio percorso con un “credito immeritato”, venendo accolto con entusiasmo (senza aver dimostrato niente) dalla comunità stessa e dalla comunità allargata (parrocchia, altre comunità, ecc) e venendo messo nelle condizioni di potersi spendere fin da subito in meccanismi esistenti e già oliati da chi lo preceduto, dentro i quali, però, ognuno può portare la propria esperienza, il proprio entusiasmo e contributo. La protezione è da intendersi come quella che offre una casa, perché è importante che la comunità venga vissuta come un ambiente familiare in cui sentirsi a proprio agio.

Si parte forte insomma, ed è in questo contesto e con questo “credito immeritato” che è importante provare a

spendersi, mettendosi in gioco con i propri punti di forza e le proprie inclinazioni (organizzative, innovative, relazionali, spirituali). Maggiore sarà l'investimento in termini di tempo, dedizione, riflessione e condivisione e maggiori saranno i frutti dell'esperienza comunitaria. E dal punto di vista relazionale i rapporti stretti durante l'esperienza, aiuteranno a fare in modo che l'uscita sia più lieve. Perché è naturale che questo "laboratorio protetto" si apra per permettere l'uscita dei suoi membri e l'ingresso di nuovi e per evitare la chiusura della comunità in una piccola nicchia esclusiva ed autoreferenziale.

In qualsiasi modo si decida di proseguire il proprio cammino, portare con se questa esperienza (la felicità trovata in comunità) non è una seconda fase facoltativa, ma un naturale proseguimento della vita comunitaria senza il quale anche la prima fase perderebbe completamente di significato. Inoltre dovrà essere forte lo stimolo nel mettersi alla prova in una nuova fase di vita, carenti della protezione della comunità ma rafforzati dagli strumenti e delle relazioni acquisite in essa.

{INDICE}

Premessa – <i>Don Romano Zanni</i>	6
Introduzione – <i>Isacco Rinaldi</i>	10
1. Una lettura critica – <i>Mario Gazzotti</i>	14
La figura di riferimento	15
- <i>Panoramica</i>	15
- <i>Le decisioni</i>	16
- <i>Laico o religioso?</i>	18
- <i>I rapporti con i volontari</i>	19
Il patto di convivenza (regole, valori ed accordi)	20
- <i>Valori e regole, un confine labile</i>	20
- <i>Le regole della convivenza</i>	21
- <i>La gestione dei conflitti: il ruolo primario del referente</i>	22
Le modalità dell'accoglienza	24
- <i>Accoglienza interna ed esterna</i>	24
- <i>L'accoglienza interna: le criticità presentate</i>	25
2. Parola alla comunità	30
- <i>Prima di partire...</i>	31
- <i>Durante il cammino...</i>	33
- <i>Si riparte...</i>	39
3. Vadevecum	42

- La "concretezza"	42
- Il prima	44
- Il durante	44
- Il dopo	46
4. Il momento dell'uscita – A.	48

ringraziamenti

Si ringrazia Caritas Italiana per sostenuto questo percorso, i ragazzi delle comunità per le testimonianze e i contributi offerti, Giacomo e quanti hanno collaborato alla realizzazione di questo opuscolo.

progetto grafico e impaginazione

Giacomo Prencipe

stampato nel mese di aprile 2017 presso

Flyeralarm

Font utilizzati :

FISH&CHIPS by Philip Trautmann ©2017

Note personali:

In questi anni tante persone che hanno vissuto un periodo della loro vita in una comunità giovanile ci hanno testimoniato come “esci diverso da come sei entrato”.

Grazie alle loro parole abbiamo deciso di realizzare questo opuscolo per condividere con gli operatori pastorali, i giovani e le comunità parrocchiali anni di esperienza, riflessioni e lavoro, nella speranza che possa essere uno strumento utile per nuovi percorsi giovanili.

www.caritasreggiana.it

